

La Molveno-Cometti di Caprino Veronese e la Lega delle lavoranti a domicilio (1973-1982)

di Valentina Catania e Maria Luisa Magagnotti

A partire da un approccio storico e antropologico, il saggio investigherà la condizione e l'organizzazione sindacale delle lavoratrici a domicilio della fabbrica di materiale elettrico Molveno-Cometti di Caprino Veronese, in un contesto, regionale e nazionale, in cui il lavoro a domicilio assunse sovente i tratti dell'occupazione 'invisibile', precaria e in nero¹. Per Alessandra Pescarolo l'esperienza del fordismo italiano fu breve e le piccole e medie imprese si servirono continuamente di lavoro a domicilio a basso costo affidato soprattutto alle donne². Questo sistema di produzione, usualmente associato alle economie 'sottosviluppate', andò a intensificarsi nelle regioni più industrializzate del Nord e del Centro e nelle aree più industrializzate del Sud³.

Ai fini di una riflessione più generale sull' 'autunno caldo' e i suoi risvolti sociali e politici, riteniamo dunque importante far luce sull'esperienza di chi lavorò nella propria casa a servizio dell'industria, talvolta anche per vent'anni. In quest'ottica il lavoro a domicilio assume rilevanza sia per la sua diffusione, sia per il dibattito che, negli anni settanta, si ebbe a livello politico, sindacale e accademico. In seguito all'approvazione della legge 264 del 13 marzo 1958 sul lavoro a domicilio, vi fu una ripresa della mobilitazione dei lavoratori che portò all'approvazione della legge 877 del 18 dicembre 1973. Seppure quest'ultima legge prevedesse una maggior tutela dei lavoratori e delle lavoratrici a domicilio, di fatto essa fu poco applicata⁴. Nel Veronese della metà degli anni settanta, molte domicilianti, per lo più impegnate nel comparto calzaturiero e delle confezioni, continuarono a lavorare in nero, con alcune significative eccezioni, come nel caso della fabbrica Molveno-Cometti.

Nella prima parte del saggio ricostruiremo il contesto storico in cui si realizzò tale esperienza e nella seconda parte daremo voce ai testimoni e ai prota-

gonisti, tentando di analizzare il ricordo individuale e la memoria pubblica⁵. La nostra analisi si baserà su una ventina di interviste semi-strutturate, su documenti sindacali conservati negli archivi dell'Istituto veronese di ricerche economiche e sociali della Cgil (Ivres) e su una raccolta di giornali, espressione di un gruppo politico locale che faceva riferimento alle organizzazioni della 'nuova sinistra'⁶. Le fonti scritte saranno indagate soprattutto da una prospettiva storica, nell'intento di ricostruire le vicende sindacali della Molveno-Cometti e, nello specifico, l'organizzazione della Lega delle lavoranti a domicilio. Le fonti orali verranno invece analizzate da una prospettiva antropologica, mostrando in che modo le persone diano senso alla propria esperienza, nonché analizzando come le donne abbiano riadattato le proprie competenze lavorative e i ruoli familiari. Attraverso fonti orali e scritte cercheremo di riflettere sulla costruzione del discorso pubblico sul lavoro e sulla partecipazione operaia fra gli anni settanta e ottanta, cercando di far luce sulla condizione lavorativa e sul ruolo assunto delle donne nella famiglia e nella sfera sociale, tra continuità e cambiamento.

*L'azienda Cometti di Caprino Veronese:
una storia che attraversa il Novecento*

Per tutto l'arco del secolo scorso la Cometti di Caprino Veronese ha rappresentato nel territorio comunale, e non solo, le nuove possibilità che un impianto produttivo di carattere industriale poteva offrire alla popolazione. L'importanza della Cometti nella vita di Caprino è testimoniata dai numerosi cenni che a essa hanno fatto gli studiosi che si sono occupati della storia di questo comune⁷. L'azienda era nata per iniziativa del cavalier G.B. Cerutti nel 1896 in località Valsecca. Si trattava di un laboratorio artigianale di lavorazione dell'osso per la produzione di oggetti sacri, comune anche ad altre piccole botteghe artigiane locali, legata alla presenza, nella vicina Spiazzi, del Santuario della Madonna della Corona, molto cara alla devozione popolare. Nel laboratorio erano prodotti anche manici per coltelli e piccoli oggetti di uso quotidiano, tra i quali i campanelli elettrici. Quando, nel 1909, Agostino Cometti entrò in società con Cerutti, la ditta occupava già una ventina di dipendenti. Successivamente nella compagine societaria entrarono altri soci che per motivi diversi ne uscirono, finché nel 1912 prese il nome Sas A. Cometti e C. L'azienda si era nel frattempo specializzata nella costruzione di interruttori elettrici, cioè quanto di più nuovo

e in espansione vi fosse in quegli anni. Inizialmente produsse pulsanti, poi interruttori in legno e successivamente in porcellana. Nel 1927 occupava 194 operai, dei quali ben 166 donne. L'occupazione venne ulteriormente incrementata negli anni trenta con l'introduzione della lavorazione della bachelite. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, durante il quale l'azienda subì un rallentamento dell'attività, la Cometti riprese a espandersi. Al capostipite Agostino subentrò il figlio Augusto, che negli anni sessanta introdusse la lavorazione della termoplastica. L'azienda iniziò quindi la produzione di interruttori per elettrodomestici e la manodopera occupata arrivò a quattrocento unità.

La stabilità e la consistenza della Cometti apparivano in quegli anni come unica alternativa alla crisi dell'assetto contadino precedente, che si combinava a un ritardo del 'boom economico'. Nel 1961 ancora il 27% della popolazione attiva nel Caprinese era impiegato nell'agricoltura, mentre l'emigrazione verso la città e fuori dalla provincia era consistente⁸. Solo negli anni settanta la zona a ridosso della sponda veronese del lago di Garda iniziò a godere di un significativo sviluppo e vide sorgere molte piccole fabbriche. Eppure, nella considerazione della maggior parte degli abitanti di Caprino, il posto di lavoro alla Cometti rimaneva di gran lunga quello preferibile, sia per la vicinanza al paese (lo stabilimento sorgeva nei pressi del centro storico), sia perché era considerato un posto di lavoro sicuro.

All'inizio del 1971 la ditta Cometti si fuse con la Molveno di Ala, in provincia di Trento: nacque così la società per azioni Molveno-Cometti. Da questo momento cominciarono le preoccupazioni, dovute a voci ricorrenti circa il trasferimento in Trentino di una fabbrica che i caprinesi consideravano in un certo senso propria. Ciò non avvenne, ma negli anni novanta l'azienda fu venduta alla multinazionale francese Legrand, che nel 1999 trasferì definitivamente la produzione a Valeggio sul Mincio (distante da Caprino circa una quarantina di chilometri)⁹.

Organizzazione aziendale e relazioni sindacali

Alla reputazione dell'impresa aveva sicuramente contribuito anche l'atteggiamento della famiglia Cometti, che si era comportata nei confronti della comunità con la consapevolezza del ruolo sociale dell'azienda, elargendo grosse donazioni a istituzioni pubbliche e a favore dei poveri¹⁰. Questo modo di essere presenti nella comunità locale si accompagnava a una concezione dei rapporti

sindacali interni alla fabbrica che Augusto Cometti ha così sintetizzato: «abbiamo sempre trovato degli accordi e non avevamo i continui conflitti... I conflitti fanno sì che uno non lavori: va male l'imprenditore e anche il lavoratore»¹¹. Effettivamente le persone da noi intervistate (sia i delegati di fabbrica che gli operatori sindacali) hanno confermato la relativa serenità dei rapporti sindacali. Tale visione delle relazioni sindacali si concretizzava in una gestione del personale che alla severità delle regole interne univa la disponibilità personale di Cometti, non a caso ricordato con rispetto e a volte con simpatia, cosicché le inevitabili tensioni tendevano a scaricarsi sulle figure intermedie: ad esempio direttori del personale e capi reparto¹².

L'azienda, dopo il picco occupazionale raggiunto nel 1964, cominciò a ridurre i posti di lavoro con il mancato *turn-over* e a organizzare una rete di lavoro a domicilio. L'idea era venuta, secondo il racconto di Cometti, a un'operaia che gli aveva proposto di fare il lavoro di assemblaggio in casa propria. In realtà, a prescindere dall'occasione, in quegli anni il lavoro a domicilio si stava sviluppando in molte regioni italiane e in modo significativo anche nel Veneto, tanto da diventare, insieme ad altre forme di decentramento, uno dei fattori che contrassegnarono il 'modello veneto'¹³. Nei primi anni settanta, in provincia di Verona il numero di lavoratrici a domicilio si aggirava, per i soli settori delle maglierie e delle confezioni, intorno alle 7.500 unità e almeno i due terzi di esse erano totalmente prive di qualunque tipo di assicurazione sociale¹⁴. Il lavoro a domicilio, peraltro, era già presente nella zona almeno dagli anni cinquanta: la ditta Arturo Mondini, di Rivoli Veronese, che smaltiva i residuati bellici e si occupava di 'scaricare' ordigni non più utili all'esercito italiano, aveva aperto un laboratorio anche a Caprino e distribuiva a domicilio parti delle bombe (le spolette) dalle quali recuperare il materiale ferroso, il rame e l'ottone. Naturalmente anche in questo caso erano impiegate donne¹⁵.

Alla Cometti si creò in breve tempo una rete di circa duecento lavoratrici, distribuite per l'ampio territorio comunale. Furono affidati alle domicilianti tutti i lavori di montaggio degli interruttori e delle spie per gli elettrodomestici. Nella sede aziendale si producevano gli stampi e la minuteria metallica, a domicilio veniva fatto il montaggio, i pezzi montati erano infine controllati nello stabilimento. Le lavoranti a domicilio della Cometti, contrariamente a quanto accadeva per la maggior parte delle altre lavoratrici della provincia, erano assicurate all'Inps già prima dell'entrata in vigore della citata legge del 1973, mentre nel resto del territorio veronese questa non migliorò significativamente le con-

dizioni di lavoro delle domicilianti¹⁶. In una ricerca svolta in provincia nel 1975, le lavoratrici della Cometti erano le uniche a risultare in regola (18 operaie su 111, pari al 16,2% delle persone intervistate), mentre la stragrande maggioranza non aveva nessun tipo di assicurazione (66,7%) e il restante 17,1% era già in pensione o era iscritto all'artigianato¹⁷. Il rispetto della legge sul lavoro a domicilio alla Cometti era conseguente alle convinzioni della parte datoriale riguardo alla gestione del personale, per cui il riconoscimento dei diritti dei lavoratori doveva conseguire il risultato di una bassa conflittualità, di un'affezione nei confronti dell'azienda e di un'alta produttività.

Lo sviluppo del lavoro a domicilio (circa duecento lavoranti esterne e altrettanti operai in fabbrica) era necessario a un'azienda come la Molveno-Cometti per molti motivi. Tra questi bisogna ricordare la situazione logistica della fabbrica, costruita in una zona nella quale non era più pensabile un ulteriore ampliamento. A ciò bisogna aggiungere le convenienze legate alla flessibilità del lavoro a domicilio, che nei momenti di calo delle ordinazioni consentiva di ridurre la produzione senza licenziamenti. A questo proposito è significativo quanto ci ha dichiarato Enzo Fioretta, prima membro della Commissione interna e successivamente del Consiglio di fabbrica: «se ci fossero state sempre le cinquecento persone dentro ci sarebbero dovute essere delle riduzioni di personale e dopo, magari, riassunzioni e poi riduzioni ancora. Mentre in quel modo lì, a domicilio, il lavoro poteva essere ridotto e non ne risentiva nessuno»¹⁸. Un simile punto di vista doveva essere relativamente diffuso, anche se evidentemente non teneva conto delle necessità delle domicilianti.

La forma contrattuale del lavoro a domicilio prevedeva che la lavorante si impegnasse a montare un determinato numero di pezzi, per i quali era pagata con il sistema del cottimo puro, cioè un tanto a pezzo. La retribuzione variava a seconda della complessità del lavoro. Il tempo necessario a montare ciascun pezzo era testato all'interno dello stabilimento e alle lavoranti veniva consegnato il materiale con la data della riconsegna, calcolando otto ore lavorative al giorno.

In realtà ciascuna lavorante contrattava il numero di pezzi che si impegnava a riconsegnare entro un dato termine e, poiché ciascuna cercava di farne il maggior numero possibile, venivano coinvolti i membri della famiglia disponibili, soprattutto le persone anziane e i ragazzi. Questa forma contrattuale ne ricordava altre, tipiche della campagna (mezzadria, affitto, compartecipazione), nelle quali il capofamiglia si impegnava a lavorare determinate estensioni di terreno facendo conto sulla capacità di lavoro complessiva dell'unità familiare.

Le domicilianti riproducevano quindi un tipo di rapporto contrattuale tradizionale, in cui un membro della famiglia si impegnava anche per gli altri, distante dal tipico rapporto di lavoro di una società industriale, dove il contratto è un vincolo individuale che lega il lavoratore al datore di lavoro e dà luogo, oltre che alla retribuzione, a una serie di diritti anche previdenziali e assistenziali. In una zona di tradizione contadina come il Caprinese, probabilmente, questa forma contrattuale è stata una ragione in più per il diffondersi del lavoro a domicilio.

All'interno della Cometti il sindacato era presente, anche se non siamo in grado di sapere quale delle tre organizzazioni avesse maggiori consensi. Di fatto esisteva un contratto integrativo aziendale che assicurava anche una cassa mutua interna per la malattia degli operai¹⁹. Fioretta ha descritto un sindacato interno vivace ma appartato rispetto all'organizzazione cittadina, cui faceva riferimento soltanto per i contratti nazionali, mentre «qui già autonomamente si facevano contratti interni con trattative dirette»²⁰. Il motivo dell'autonomia del sindacato caprinese nei confronti dell'organizzazione provinciale è stato sottolineato anche da altri testimoni, cosicché quello che può essere letto come relativo isolamento è descritto invece orgogliosamente come autonomia e indipendenza da condizionamenti esterni.

L'arrivo delle lotte operaie dell'autunno 1969 sembra non scalfire la fabbrica di Caprino. Fino al dicembre 1970 i contratti aziendali firmati non fanno supporre nessuna particolare tensione, né traspiano lotte in corso. Al contrario, essi hanno un contenuto esclusivamente economico che dimostra la disponibilità dell'azienda a concedere aumenti salariali in attesa della firma del contratto nazionale di categoria. In quegli anni sono assunti alcuni giovani che si distinguono dagli altri operai per un più alto livello di scolarizzazione. Tra questi Sergio Facchinetti, che descrive così le sue impressioni dei primi mesi di lavoro: «nel 1969, quando entro in fabbrica, è una situazione veramente di oppressione, ti senti questo peso, la gente silenziosa e quindi poco disponibile [...]. Torno da militare nel 1971 e c'è un altro clima: cioè la gente non ha più la paura di prima»²¹. Questa percezione dei mutamenti avvenuti con l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori è contraddetto dalle testimonianze di alcune operaie che ricordano un clima di complicità e di solidarietà tra colleghe²². Più probabilmente ciò che era cambiata era la capacità del giovane operaio di cogliere gli umori dei colleghi di lavoro. Durante il servizio militare si era infatti avvicinato alla politica, entrando in contatto con il movimento dei Proletari in divisa, organizzato in quegli anni da Lotta continua.

Il Circolo Franco Serantini e l'intervento militante nelle fabbriche

Tra il 1970 e il 1972, sull'onda del movimento studentesco, nacque in paese un circolo giovanile intitolato a Franco Serantini²³. Tra i ragazzi che diedero vita al collettivo alcuni erano studenti a Milano o a Padova, ma molti erano lavoratori. Fin dall'inizio il collettivo si caratterizzò per la volontà di intervenire politicamente nel recente e frammentato tessuto industriale della zona. In molte delle piccole fabbriche che erano appena sorte il sindacato non era presente e i giovani aderenti al gruppo furono i primi a sindacalizzarle, anche mettendo a repentaglio il posto di lavoro²⁴. Proprio per spezzare l'isolamento nel quale rischiavano di trovarsi, essi individuaron quasi subito la necessità di un organismo territoriale che fungesse da coordinamento tra i delegati e fosse in grado, in caso di licenziamenti o di lotte sindacali, di mobilitare tutti gli operai della zona²⁵. I consigli di fabbrica da poco istituiti e i consigli di zona erano considerati strumenti indispensabili di democrazia diretta, che avrebbero potuto dare voce agli operai e superare la divisione in categorie di lavoratori che nel territorio vivevano problemi comuni. Proprio in virtù di una visione che andava oltre la fabbrica e cercava di abbracciare i problemi del territorio, il Circolo Serantini iniziò a interessarsi alle lavoranti a domicilio.

Fra il 1973 e il 1974 alla Molveno-Cometti venne eletto il primo Consiglio di fabbrica, nel quale era compreso anche Facchinetti, iscritto alla Cgil come gli altri militanti del Serantini. Il successivo accordo integrativo aziendale, firmato il 30 luglio 1974, mostrò una maggiore articolazione degli obiettivi: attenzione al problema della nocività in fabbrica (le polveri del reparto porcellana, i rumori, i corsi di antinfortunistica) e riduzione di straordinari e turni. Si iniziavano così a contrattare non solo i miglioramenti salariali ma anche l'organizzazione del lavoro²⁶. Bisogna aspettare però l'accordo aziendale del 30 luglio 1976 per trovare per la prima volta un accenno al lavoro a domicilio. All'interno del Consiglio di fabbrica la presenza di giovani militanti del Circolo Serantini non creò divisioni, poiché essi ponevano problemi concreti sui quali anche gli altri operai erano disponibili a confrontarsi. Ma probabilmente influiva soprattutto lo spirito unitario, in quel tempo prevalente nel sindacato, che permetteva l'ascolto senza pregiudizi dei delegati più giovani e meno inquadrati²⁷. Il Circolo continuava intanto a chiedere la costituzione del Consiglio di zona, anche per organizzare il lavoro a domicilio del comprensorio, e denunciava la consuetudine di far iscrivere come artigiane o lavoratrici autonome donne in realtà impiegate nel lavoro a domicilio per le molte

manifatture – soprattutto tessili e calzaturiere – presenti sul territorio²⁸. Furono promosse assemblee di delegati per discutere i problemi comuni a tutte le aziende²⁹. Nonostante l’impegno non si riuscì a far decollare l’organizzazione dei consigli di zona: secondo alcuni il sindacato avrebbe avuto il timore di non riuscire a controllare questi organismi e perciò preferì, di fatto, non promuoverli³⁰.

L’organizzazione delle lavoranti a domicilio

A partire dal 1974, a causa della crisi del settore, la Cometti fece ricorso alla cassa integrazione. Quando, l’anno seguente, la società prospettò al sindacato una riduzione del personale, il Consiglio di fabbrica chiese la diminuzione del lavoro a domicilio. La richiesta non era scevra di contraddizioni: il lavoro era distribuito per la quasi totalità tra donne che abitavano a Caprino o nelle sue frazioni ed esistevano molti vincoli di conoscenza, quando non di parentela, tra parte del personale interno e le lavoranti a domicilio. In un’assemblea indetta dal Consiglio di fabbrica e aperta alle forze politiche e alle domicilianti, le difficoltà si manifestarono chiaramente: accanto a proposte quali quella di ritirare il lavoro a chi aveva già un familiare dipendente interno alla fabbrica se ne fecero di più paradossali, come quella di non dare più lavoro a chi non fosse di Caprino. Ma si sentirono anche le voci delle domicilianti che lamentavano il forte calo di lavoro, la situazione di precarietà e le basse retribuzioni. Si arrivò alla conclusione che era importante stabilire un collegamento organico tra il Consiglio di fabbrica e le domicilianti, per arginare lo sfruttamento cui erano sottoposte e rendere il loro lavoro meno conveniente per l’azienda³¹.

L’obiettivo era di limitare quanto più possibile la diffusione del lavoro a domicilio, perché esso appariva utile al padronato e dannoso per i lavoratori, che così isolati avevano meno possibilità di organizzare la difesa dei propri diritti. Inoltre, per quanto riguardava le donne, questo modo di lavorare precario e di bassa professionalità finiva per confermare il carattere accessorio del loro lavoro extra-domestico e, anziché essere fonte di emancipazione, le costringeva a restare a casa limitandone le possibilità di socializzazione. Nonostante la fondatezza di queste obiezioni, esse non tenevano conto delle effettive necessità delle lavoratrici, strette tra il bisogno di migliorare il bilancio familiare, l’assenza di servizi sociali e l’adesione al modello culturale che voleva le donne dedite principalmente alla cura della famiglia³².

Non abbiamo documentazione relativa alla fase preparatoria dell'organizzazione delle domicilianti, ma nella piattaforma integrativa del 22 marzo 1976, insieme alla richiesta di rientro dalla cassa integrazione, appaiono le loro richieste: controllo del tipo e della quantità di lavoro dato a domicilio, ricontrattazione con il Consiglio dei delegati delle tabelle retributive, eliminazione delle penalità per i lavori imperfetti, riconoscimento del diritto di assemblea. In un'intervista apparsa su «Alternativa operaia» il 4 aprile 1976, Facchinetti dichiarava: «quello che noi vogliamo non è far tornare il lavoro a domicilio attuale in fabbrica, ma è che non vi sia un allargamento di questo lavoro perché noi ci battiamo per un aumento dell'occupazione all'interno della fabbrica dove l'operaio riesce a far rispettare i propri diritti»³³. Nell'accordo siglato il 29 aprile l'azienda si dichiarava disponibile a incontrare una delegazione delle domicilianti³⁴.

Probabilmente in quei mesi si intensificò l'attività sindacale per organizzare le domicilianti, tanto che nel novembre si arrivò alla convocazione di un'assemblea generale con all'ordine del giorno proprio la ricerca di forme organizzative stabili e la discussione dei problemi principali: retribuzione, trasporto e assistenza tecnica³⁵. Convocata dalla Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc) e gestita unitariamente da sindacalisti esterni e delegati di fabbrica, l'iniziativa fu un successo. Si mise al primo posto la continuità delle commesse, per eliminare quanto più possibile la precarietà del lavoro. Le richieste di carattere economico furono incentrate non soltanto sull'aumento delle tariffe, ma anche sulla richiesta di non fare pagare alle lavoratrici il trasporto delle merci dall'azienda al domicilio, e viceversa. Infine, si chiese che fosse aumentato il numero di scarti ammesso per ogni commessa. Riguardo alla forma organizzativa, l'assemblea propose di eleggere una delegata per frazione, dando così rilievo all'aspetto territoriale piuttosto che a quelli più consueti delle qualifiche o del tipo di lavoro³⁶. Si costituì così la Lega delle lavoranti a domicilio della Molveno-Cometti, che nelle intenzioni dei proponenti doveva essere collegata al Consiglio di fabbrica con una partecipazione stabile alle riunioni delle delegate (11 lavoratrici i cui nomi furono comunicati alla società nel febbraio 1977).

L'azienda reagì alle richieste delle domicilianti con un irrigidimento. La lettera con la quale rispose alle richieste d'incontro disconosceva la legittimità dell'organizzazione delle lavoranti, definendo «irrilevanti» gli organismi non previsti dal contratto nazionale e respingendo ogni possibilità di confronto³⁷. Per far accettare la rappresentanza delle lavoranti a domicilio la Fulc fece appello allo Statuto dei lavoratori, definendo il lavoro a domicilio «attività decentrata»

e le delegate organo di «coordinamento di unità produttive»³⁸. Anche la Fulc di Trento chiese un incontro per discutere i problemi delle lavoranti a domicilio della sede di Ala³⁹. Per le lavoranti non era possibile ricorrere all'arma dello sciopero, né sappiamo di altre forme di lotta. Le testimonianze parlano di riunioni e assemblee. Forse prevalse anche questa volta la volontà delle parti di trovare una mediazione e a giugno fu aperta, presso l'Associazione industriali di Verona, la trattativa⁴⁰. Nel corso di un paio di mesi furono tenute assemblee per illustrarne l'andamento, infine, il 1° agosto 1977 si giunse alla firma dell'accordo tra i rappresentanti aziendali, il sindacato e le delegate delle lavoranti⁴¹.

Esso prevedeva una parte relativa all'informazione, con la quale la Cometti si impegnava a fare avere ogni sei mesi l'elenco nominativo delle lavoranti impiegate e a informare circa il ricorso al lavoro di ditte artigiane. Venivano inoltre accolte le richieste di aumento salariale con le quali le tariffe orarie venivano rapportate a quelle previste per il livello più basso (evidentemente alquanto più elevate, dato che nell'accordo si prevedeva che l'aumento fosse scaglionato in tre rate nel corso dell'anno) e la retribuzione oraria era maggiorata delle quote relative alle indennità di ferie, anzianità e rimborso spese. Veniva diminuito del 30% il costo del trasporto, che restava però a carico delle domicilianti. Erano riconosciute le richieste di una migliore assistenza tecnica e la garanzia del pagamento anche quando il lotto consegnato superava la percentuale di scarti prevista. Infine, la Cometti metteva a disposizione un locale per consentire le riunioni e accettava la trattenuta sindacale sulle busta paga⁴². La firma del contratto delle lavoranti a domicilio fu un grande successo per il sindacato. Era chiaro già allora che si trattava di un'esperienza originale, unica nella provincia di Verona e forse nel Veneto.

Nei mesi successivi si cercò di dare ulteriore stabilità alla Lega. Fu ciclostilato un «Bollettino delle lavoranti a domicilio» con il quale, oltre a spiegare quali erano i risultati ottenuti con la vertenza, si individuavano ulteriori passi per generalizzare la lotta. In esso, tra l'altro, si chiese l'istituzione della Commissione comunale per il lavoro a domicilio, cui l'amministrazione del Comune di Caprino non aveva ancora provveduto e che, nello spirito della legge del 1973, aveva una funzione di controllo nei confronti dei committenti⁴³.

Il rinnovo del contratto e la fine degli anni settanta

La richiesta di istituire la Commissione comunale per il lavoro a domicilio era funzionale al tentativo di allargare la Lega coinvolgendo lavoratrici di altre aziende, ma ciò non accadde. L'organizzazione della Lega era stata possibile non a caso alla Cometti, dove stabilità e solidità aziendali avevano permesso lo sviluppo delle relazioni sindacali. La proprietà, pur nella durezza di alcune prese di posizione, aveva sempre tenuto un atteggiamento di sostanziale rispetto nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori ed era restia a procedere a licenziamenti o ad altre forme di rappresaglia contro i militanti sindacali⁴⁴. Ciò fu essenziale per la riuscita della lotta delle domicilianti, che erano consapevoli di non rischiare di perdere il lavoro. Viceversa, le imprese sorte in quegli anni non avevano esitato a licenziare chi si iscriveva al sindacato e ciò, quasi certamente, costituì un ostacolo difficilmente superabile per l'allargamento della Lega alle domicilianti delle altre aziende, le quali lavoravano quasi sempre in condizioni di assoluta precarietà.

La Lega delle lavoranti a domicilio mantenne un profilo piuttosto anomalo anche rispetto alla categoria sindacale: le tessere restarono sempre intestate alla Fulc e le iscritte non fecero mai la scelta confederale, mentre le quote di iscrizione furono depositate in un conto separato da quello della categoria, garantendo autonomia economica alla Lega⁴⁵. Nel 1981 fu rinnovato il contratto aziendale delle domicilianti, con ulteriori miglioramenti⁴⁶. Nel frattempo, però, era mutato il clima politico generale. Le premesse necessarie alla nascita della Lega erano state più d'una. Tra queste era stata determinante l'esistenza di un collettivo di giovani studenti e operai che a Caprino, così come in molte altre città italiane, facevano politica partendo dall'assunto di una centralità operaia, intorno alla quale organizzare l'azione politico-sindacale sul territorio. Negli anni in cui si sviluppò l'intervento nei confronti delle lavoranti a domicilio, le organizzazioni della 'nuova sinistra' cui il Circolo Serantini faceva riferimento entrarono profondamente in crisi. Nel 1977 un nuovo movimento giovanile irruppe nelle piazze e nelle università italiane e pose al centro del dibattito nuovi bisogni e parole d'ordine⁴⁷.

Nel 1980, prima del rinnovo dell'accordo sulle lavoranti, 'la marcia dei quarantamila' a Torino segnò una grave sconfitta del movimento operaio e l'inizio della fine dell'unità sindacale. Le confederazioni, divise e più deboli, si chiusero ai contributi eterodossi dei lavoratori più giovani. Facchinetti, che in quegli anni

era stato il capo indiscusso del Consiglio di fabbrica della Cometti e l'animatore della Lega delle lavoranti, fu l'unico tra i giovani aderenti al Circolo Serantini a ottenere il distacco sindacale e iniziò una fortunata carriera. È interessante però rilevare che non fu la Filcea-Cgil, alla quale egli era stato iscritto fino ad allora, a proporgli di diventare sindacalista di professione, bensì la Flerica-Cisl, la cui segreteria faceva riferimento alla sinistra Cisl e all'interno della quale erano forti le simpatie per la 'nuova sinistra'.

Lavorare fuori dalla fabbrica

Se nei paragrafi precedenti abbiamo investigato le vicende sindacali che portarono alla costituzione della Lega, in questa parte del saggio analizzeremo l'esperienza lavorativa e sindacale delle domicilianti della Cometti. Nelle narrazioni delle intervistate è stato possibile rintracciare un'adesione al senso comune che sembra attingere a un modello 'ufficiale' di interpretazione della realtà, trasmesso nel tempo⁴⁸. Diventa perciò interessante comprendere come alcuni punti di vista dominanti siano incorporati nelle narrazioni, ma anche rilevare la molteplicità delle voci che vanno a comporre la memoria del passato⁴⁹.

Nel discorso pubblico locale, il lavoro presso la Molveno-Cometti è rappresentato come un'esperienza comune e significativa per le persone, mentre il lavoro a domicilio non sembra particolarmente elaborato a livello di memoria sociale. Il riconoscimento, da parte di alcuni nostri interlocutori e interlocutrici, di un differente valore sociale assegnato ai lavoratori *dentro* e *fuori* la fabbrica mostra come nell'immaginario sia dominante la figura dell'operaio interno, assunto a tempo pieno, rispetto a quella della lavoratrice a domicilio, la cui attività è considerata marginale e meno degna di nota. Come osserva Vanessa Maher, «le cose portate a memoria sono il risultato di un processo di selezione informato da valori politici e sociali, che tendono a occultare certi avvenimenti e persone e farne notare altri»⁵⁰. Da questo punto di vista, l'importanza attribuita ad alcune occupazioni rispetto ad altre ha l'effetto di rendere poco visibili taluni percorsi lavorativi femminili⁵¹.

Negli anni sessanta-settanta il lavoro a domicilio fu letto da alcuni studiosi nell'ottica del «decentramento produttivo», a sua volta interpretato come la risposta generalizzata del padronato alla nuova rigidità della forza-lavoro, alla crisi dei criteri di produttività legati alla grande fabbrica e alle conquiste del movimento



Operaie della fabbrica Cometti, inizio anni sessanta, Archivio dell'Associazione Baldofestival, Caprino Veronese.

operaio⁵². Se questi elementi ci permettono di comprendere il quadro in cui venne interpretato il fenomeno, può essere interesse analizzare le categorie che le domicilianti della Cometti utilizzano per dare significato a questa esperienza.

Alcune delle nostre interlocutrici svolgevano questa attività già agli inizi degli anni sessanta, ma molte cominciarono circa un decennio dopo, quando l'azienda ebbe maggior necessità di impiegare lavoratrici a domicilio⁵³. Per la maggior parte possedevano una scolarizzazione di base: licenza elementare o primo anno di avviamento professionale. Le famiglie d'origine erano di estrazione contadina, oppure legate ad attività consuete nell'economia caprina, quali l'estrazione e la lavorazione della pietra o l'edilizia. Le intervistate approdarono a questo lavoro da sposate o da vedove e solo in un paio di casi da nubili: si trattava di ventenni in cerca di prima occupazione o licenziate dal lavoro in fabbrica, che prendevano il posto ceduto loro dalla madre. Sposarono in prevalenza operai o agricoltori e, in alcuni casi, carabinieri del comando locale. Mediamente iniziarono a lavorare a domicilio all'età di trentacinque anni, con uno

o più figli in età prescolare e scolare. Molte di loro da nubili avevano già lavorato come operaie presso la ditta Molveno-Cometti, oppure come sarte, smettendo al momento del matrimonio, o del primo figlio.

Come per essere assunte in fabbrica, anche l'accesso al lavoro a domicilio era considerato frutto di un privilegio derivante da rapporti di conoscenza o parentela, in un contesto in cui tale attività era vista come una delle poche possibilità di lavoro stipendiato per le donne coniugate. In realtà, seppure questo lavoro non costituisse l'unica opportunità lavorativa per le donne, esso appariva più adeguato alle proprie circostanze di vita e meno degradante rispetto al lavoro domestico o agricolo. Per quante vennero assunte negli anni sessanta il passaggio da un rapporto di lavoro in nero a uno in regola è ricordato in modo ambivalente: da un lato viene posta la questione della minore entrata economica a fronte delle tasse pagate, dall'altro se ne riconosce la rilevanza ai fini dell'ottenimento della pensione. Anche per le donne che svolsero il lavoro a domicilio a partire dagli anni settanta la possibilità di accedere a un reddito era un obiettivo primario, ma costoro mostrano in maniera più marcata il bisogno di avere un impiego in regola ai fini pensionistici.

Per tutte, il problema principale rimaneva la difficoltà di gestire il lavoro fuori e dentro casa, e per questo molte di loro dichiarano di aver svolto il lavoro a domicilio soprattutto per la necessità di coniugare le esigenze economiche della famiglia con il ruolo materno. Se il discorso del diritto delle donne al lavoro fuori casa, anche come segno d'emancipazione femminile, si diffonde soprattutto negli anni settanta, raramente furono realizzati servizi e politiche che lo favorirono, con l'effetto di penalizzare soprattutto le madri. Gli stessi sindacati e partiti della sinistra si opposero, ad esempio, al *part-time*, che avrebbe invece permesso a molte donne di accedere a un'occupazione regolare, limitando lo sfruttamento del lavoro a domicilio e il lavoro nero⁵⁴. Se con il 'boom' industriale degli anni sessanta il mestiere di operaio acquista maggior prestigio sociale, divenendo idealmente una meta auspicabile per molte donne (e uomini) del luogo, esso costituisce un'attività difficilmente coniugabile con le esigenze della famiglia. D'altro canto, non tutte le intervistate preferivano la fabbrica al lavoro a domicilio, manifestando una certa insofferenza verso la costrizione fisica che comportava quell'ambiente. Innegabilmente però le donne, licenziate dal lavoro al momento del matrimonio o del primo figlio, si ritrovarono a lavorare a domicilio per l'industria in una condizione di maggiore isolamento e dequalificazione, non usufruendo dello stesso tipo di visibilità sociale assegnata ai lavoratori della fabbrica.

La lavorante a domicilio: spazi di lavoro e reti di aiuto

Le intervistate svolsero la propria attività per un unico committente – la Molveno-Cometti – lavorando nelle proprie abitazioni in spazi appositi o, più spesso, nelle stanze adibite alla vita domestica. Esse solitamente vivevano in case rurali di proprietà o nei condomini del paese, in appartamenti propri o in affitto. Molto spesso disponevano di una cucina o una sala, in cui porre il *banco* di lavoro; di una cantina o garage, in cui riporre il materiale da assemblare. Le macchine per la lavorazione, fornite direttamente dalla fabbrica, e la tipologia dell'attività contribuivano a trasformare lo spazio domestico in un luogo di lavoro.

Mia figlia era un po' restia [ad aiutarmi]. Anche perché c'era sempre confusione. La casa aveva della cantina: un locale di lavoro diventava! Dove si lavorava non c'era posto né per mangiare né per stirare [Pia Pericolosi, nata nel 1944, domiciliante dal 1977 al 1989]⁵⁵.

Non vi era una separazione netta fra spazio lavorativo e spazio familiare. Alcuni studi mostrano come la separazione di questi spazi abbia marcato l'entrata delle famiglie contadine nello stile urbano dell'Europa e degli Usa⁵⁶. A Caprino e probabilmente in molte altre zone rurali e urbane italiane, il passaggio della casa da luogo di lavoro a luogo di rappresentanza sembra essere un mutamento relativamente recente, occorso soprattutto negli ultimi trenta, quarant'anni⁵⁷. Mentre le donne paiono convivere con un certo grado di disordine dato da quest'attività, i mariti e i figli non sempre approvavano la loro occupazione, soprattutto quando questa incideva sulla preparazione del cibo o sulla cura della casa. Mediamente le domicilianti lavoravano otto ore al giorno in modo non continuativo, date le incombenze domestiche da assolvere lungo l'arco della giornata. Ciò implicava che dovessero recuperare il tempo perso lavorando il mattino presto o fino a tarda notte.

Le mansioni affidate a domicilio non richiedevano un tempo lungo d'apprendimento, piuttosto un apprendimento ricorrente che andava a incidere sui ritmi di lavoro e sulla retribuzione⁵⁸. Per rispettare i tempi di consegna, stabiliti dalla fabbrica, molto importante era la collaborazione dei componenti del gruppo domestico, fossero essi bambini o adulti. Talvolta le donne coinvolgevano, per i lavori più semplici, i figli e le figlie in età scolare e i mariti; altre affermavano di aver avuto la collaborazione di un parente convivente, solitamente la madre, o anche la suocera.

Io avevo mia suocera che mi aiutava. Avevo la suocera in casa, siamo stati insieme per 23 anni. Io lavoravo e lei faceva da mangiare. Lei si sedeva giù a lavorare e io facevo l'altra roba. Un po' tutte avevamo un aiuto così, perché la pretesa era di 20 mila pezzi in otto giorni! In otto giorni bisognava farlo, ti davano otto giorni e all'ottavo giorno venivano a ritirare il lotto [L., nata nel 1936, domiciliante dal 1961 al 1985]⁵⁹.

Nel ricordo delle intervistate l'aiuto dei familiari era essenziale, tuttavia i 'mestieri' (le incombenze domestiche) e la cura dei figli rimanevano quasi sempre a carico loro, con rara partecipazione dei mariti. L'impegno richiesto alle domicilianti risultava piuttosto gravoso e decisamente non proporzionato al guadagno⁶⁰. Circa lo stipendio, alcune facevano riferimento a una buona retribuzione, altre affermavano che i guadagni erano esigui. Tale aspetto potrebbe essere collegato alle selezioni operate dalla memoria, ma anche alla percezione della propria esperienza e di quella altrui: da un lato, le donne tendono a mettere in relazione le proprie abilità e le reti d'aiuto con il compenso a cui potevano aspirare; dall'altro si riferiscono a situazioni di privilegio che, a parer loro, vedevano assegnare lavori maggiormente remunerativi ad alcune lavoratrici rispetto ad altre.

Rappresentazioni di sé, ruoli familiari e lavorativi

Nel discorso locale, e non solo, le donne impiegate a domicilio o in lavori saltuari tendono a essere etichettate come casalinghe. Tale visione è spesso assunta anche dalle domicilianti che svolsero per molti anni quest'attività, le quali difficilmente si definiscono lavoratrici. Ma se, da un lato, le donne sembrano aderire a questa visione, dall'altro non rinunciano a pensarsi attraverso il lavoro: non si riconoscono in un unico mestiere ma si ritraggono come persone che si sono sempre «date da fare»⁶¹.

Sono sempre stata una che mi piaceva lavorare. [Da nubile] sono stata in Svizzera, sono andata da mia zia a lavorare in un ristorante a Verona. Mi è sempre piaciuto essere indipendente dalla famiglia e lavorare. Io c'ho sempre tenuto a lavorare [Maria Piazza, nata nel 1937, domiciliante dal 1972 al 1992]⁶².

L'idea di una famiglia in cui il ruolo di madri e mogli è sostanzialmente legato alla sfera domestica si rivela spesso una condizione di facciata. Se negli anni

sessanta si radicalizza la figura della casalinga *tout court* e la figura maschile come unica fornitrice di reddito, è anche vero che molte donne, appartenenti alla classe operaia o contadina, di fatto non smettevano di lavorare ma, in fasi successive del loro ciclo di vita, entravano nell'area del lavoro precario, in nero e a domicilio⁶³. Da questo punto di vista si può notare come «la costruzione del ruolo femminile fondata sull'esclusione dei lavori esterni alla sfera domestica non raggiunse mai gli strati contadini né le donne delle famiglie artigiane e operaie dei distretti dell'industrializzazione 'leggera', in cui i modelli fondati su una scarsa scolarizzazione e sul lavoro a domicilio rimasero prevalenti, anche se largamente 'sommersi'»⁶⁴.

La mobilità per lavoro e la varietà degli impieghi fuori casa sperimentate dalle donne nubili di Caprino, tra gli anni cinquanta e sessanta, non riguardavano in egual misura le donne sposate, le quali affermano di aver risentito maggiormente delle pressioni del gruppo domestico, soprattutto quando andavano a «vivere in famiglia»⁶⁵.

Quando ti sposavi non si andava a vivere da soli ma 'in famiglia' e se c'erano anziani bisognava accudirli [Maria Teresa Pachera, nata nel 1934, domiciliante dal 1972 al 1989]⁶⁶.

Le parole di Maria richiamano il ruolo di assistenza assegnato alle donne, che le vede farsi carico di familiari malati o molto anziani, con pesanti limitazioni alla possibilità di dare continuità al lavoro esterno⁶⁷. Alcune intervistate che sposandosi erano andate a vivere con la famiglia del marito per periodi più o meno lunghi, affermano di essere state scoraggiate a cercare lavori fuori casa perché dovevano aiutare a svolgere il lavoro agricolo, soprattutto quando il marito trovava un'occupazione stabile nell'industria o nell'edilizia⁶⁸.

Mio suocero non avrebbe voluto. Volevano che lavorassi a casa, nei campi. Non volevano che andassi [a lavorare] fuori. Poi quando sono stata sola ho voluto aiutare la famiglia, ci facevo i conti su quei soldi. In casa, con i bambini piccoli, era un aiuto lavorare a domicilio [M. Piazza]⁶⁹.

Con la formazione di una famiglia nucleare le donne riescono a trovare, non sempre con facilità, nuovi spazi di contrattazione con i mariti per quanto riguarda i lavori fuori casa. La propensione al lavoro costituisce però un elemento di

primaria importanza per il raggiungimento di un'autonomia economica e sociale. La propria attività è considerata dura necessità ma viene svolta con impegno, per legittimarsi all'interno e all'esterno del nucleo familiare. In genere le nostre interlocutrici si presentano come donne pratiche, senza rinunciare a marcare le proprie abilità e il proprio temperamento. Per loro un buon guadagno è associato al possesso di capacità manuali, apprese nelle esperienze lavorative pregresse, in fabbrica o nelle attività artigianali, come nel caso delle ex-sarte.

Non c'era un lavoro facile o difficile. Tutto dipende da come una è abituata a lavorare. Soprattutto la manualità. Il lavoro che facevo io eravamo in sette a farlo però, per sentito dire, eravamo in due-tre a essere veloci. Ma probabilmente sapevamo già lavorare cose a mano, già abituate a usare le mani, a lavorare con le cose piccole [P. Pericolosi]⁷⁰.

Contrariamente a quanto affermano alcuni studi, il lavoro a domicilio non è da ricollegarsi necessariamente alla «disponibilità di una manodopera scarsamente qualificata»⁷¹. Le sarte, ad esempio, vivono il passaggio al lavoro a domicilio nel settore plastico come degradante rispetto alle competenze possedute. La riuscita e l'accesso al lavoro a domicilio per l'industria dipendeva quindi anche dalle abilità pregresse. Tuttavia, una volta fuoriuscite da questo ambito, fra anni ottanta e novanta, le donne intervistate trovano spesso impiego nel settore terziario, soprattutto come addette alle pulizie, accettando queste occupazioni al fine di maturare i propri contributi previdenziali. Oggi la pensione non costituisce per loro solo una garanzia per la vecchiaia, ma anche un capitale simbolico e sociale, attraverso cui affermare se stesse e la propria propensione al lavoro.

La Lega delle lavoranti a domicilio e la partecipazione delle donne

Per molti anni i sindacalisti interni alla fabbrica Cometti non considerarono il lavoro delle domicilianti una questione di loro competenza. Parallelamente esso era percepito dai lavoratori interni come contiguo alle proprie relazioni parentali o di conoscenza. Possiamo ipotizzare che quest'ultimo fattore normalizzasse la condizione lavorativa delle domicilianti, confinandola alla sfera personale e privata della vita sociale. Le intervistate, pur condividendo in parte questa visione, marcavano maggiormente le distinzioni fra operai e domicilianti.

Soprattutto nel linguaggio delle delegate sindacali i termini *dentro* e *fuori* richiamano l'inclusione e l'esclusione dal 'gruppo operaio', rivelando differenze di *status* e di tutela del lavoro.

Noi non eravamo tanto tutelate, perché eravamo delle lavoratrici esterne, di terza categoria. Era così una volta. Noi lavoranti a domicilio non avevamo nessun contatto con quelle dentro [Renata Sala, nata nel 1942, domiciliante dal 1973 al 1987]⁷².

Come mostrato nei paragrafi precedenti, la Lega non sancì la messa in regola delle domicilianti, già garantita negli anni precedenti dall'amministrazione della fabbrica, ma collegò le lavoratrici con le forze sindacali, permettendo loro di acquisire maggiori garanzie. Gli incontri promossi dai sindacalisti locali insieme ai rappresentanti provinciali di categoria, fra il 1976 e il 1977, furono organizzati nella mensa della fabbrica e soprattutto negli spazi messi a disposizione dalle parrocchie del comune, incontrando l'appoggio indiretto di alcune associazioni cattoliche. Secondo i sindacalisti intervistati, tali incontri videro un'inaspettata partecipazione delle lavoratrici, preoccupate soprattutto di perdere il lavoro a causa della crisi del settore che si respirava in quegli anni⁷³. Se quelle riunioni fornirono uno spazio pubblico in cui elaborare un discorso sulle lavoranti a domicilio e sancirono la creazione di un gruppo, di un 'noi', bisogna anche rilevare che non tutte le domicilianti vi parteciparono.

Nelle prime interviste raccolte, molte donne affermarono di non ricordare bene quell'esperienza o di non essere state iscritte alla Lega. La modalità con cui andò a strutturarsi questa iniziativa mostra che essa non nacque da una spinta dal basso. Come suggerisce Monica Pacini per la Lega di San Miniato, anche a Caprino la sua realizzazione dipese piuttosto dalla presenza di nuovi orientamenti politici a livello locale e da una rete di relazioni parentali e di vicinato capaci di attrarre consenso⁷⁴. Ciò non è probabilmente da imputare all'isolamento relazionale delle lavoratrici ma alla mancanza di riconoscimento sociale del lavoro svolto, che ebbe l'effetto di limitare la conflittualità e le richieste di tutela⁷⁵. Secondo una delegata sindacale, non tutte le domicilianti si iscrissero alla Lega perché «dietro di loro non c'era il sindacato ma c'era la famiglia e quella bisognava tenerla su»⁷⁶. Nel presente, la presa di distanza di alcune intervistate dall'iniziativa, anche quando vi è stata l'adesione sindacale, può essere collegata al distanziamento da certe forme di partecipazione, associate alla sinistra, e alla delusione generazionale verso un particolare momento storico.

C'è stata partecipazione alle prime riunioni della Lega?

Certo, tutte si sono messe dentro. È stato quasi un obbligo. Allora il sindacato stava nascendo ma quello che siamo riuscite a fare nel 1968, poi nel 1975 e nel 1980 si è mollato giù tutto. Quelli che lavoravano ci tenevano, allora. Eri convinta che avrebbero potuto fare qualcosa. A quei tempi avranno fatto qualcosa, se non per noi, ma per tutto l'insieme delle fabbriche. Adesso non c'è più niente ma allora avevano fatto tante belle cose, ad esempio erano riusciti a far fare le visite mediche in fabbrica. Noi non ci entravamo mica per quelle cose lì, in ogni modo noi eravamo anche in 150 che lavoravamo a domicilio [L.]⁷⁷.

L'intervistata sembra riferirsi a una sfera politica e sindacale, collegabile a un modello egemone in quegli anni, che vedeva gli operai impegnati nelle lotte di conquista dei propri diritti. Tuttavia, se da un lato la nostra interlocutrice si include nei movimenti di lotta, dall'altro non sente propri i risultati ottenuti. Le domicilianti erano essenzialmente delle lavoratrici precarie che dipendevano dalle commesse affidate loro, senza garanzia di continuità. Alcune temevano ritorsioni da parte dei datori di lavoro, altre, invece, ritenevano la partecipazione sindacale più accessibile che in altre realtà industriali della zona. Tutte si mostrano consapevoli che la propria condizione lavorativa offriva minori appigli di tutela, a differenza di un lavoratore interno assunto a tempo indeterminato.

Le lavoranti che decisero di assumere un ruolo di rappresentanza sindacale non si definiscono attraverso un'appartenenza politica. I motivi che spinsero queste donne a una partecipazione attiva riguardavano piuttosto la propria indole caratteriale o la capacità di parlare in pubblico, caratteristica, quest'ultima, da loro solitamente attribuita agli uomini.

L'ho fatto per volontà di avere tutte le cose in regola. Se si lavora [bisogna] essere a posto. Io avevo coraggio, prendevo la mia macchina, prendevo su le donne. Sono sempre stata aperta. Io ho sempre fatto fino alla fine la rappresentante. Ci tenevo alle cose giuste [M. Piazza]⁷⁸.

[I sindacalisti] cercavano una persona che avesse il coraggio di dire la sua. Io intervenivo quando c'erano quelle piccole riunioni con le domicilianti e F. mi ha detto: «vieni». Non c'era una ricerca da parte mia. Io non riesco ad accettare certe cose [R. Sala]⁷⁹.

Possiamo concludere che sul piano personale le intervistate forniscono una rappresentazione di sé in cui si mescolano vecchi e nuovi elementi. Esse si de-

scrivono come persone che hanno saputo lavorare duramente, sapendosi sacrificare, ma anche come persone coraggiose che sono riuscite ad accedere a una relativa autonomia economica e ai propri diritti, soprattutto ai fini pensionistici. Nel tempo l'accumulo di contributi previdenziali diventerà per loro di primaria importanza, anche a fronte delle competenze possedute. La precarietà e le basse retribuzioni costituiranno però il problema principale per molte donne, nei confronti delle quali non sembra essere mai cessata la penalizzazione nel mercato del lavoro.

Note

1. Questo approfondimento trae spunto da una precedente ricerca (B. Pietropoli, D. Simoni, M.T. Girardi, M.L. Magagnotti, *Storie di donne, storie di vita*, Edizioni Baldofestival, Caprino Veronese, 2007) ed è stato incoraggiato dall'Ivres-Cgil, in particolare dalla direttrice Gabriella Poli. I paragrafi introduttivo e dal 7 al 10 sono stati redatti da M.L. Magagnotti; dal 2 al 6 da V. Catania.

2. M. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Ets, Pisa, 2009, p. 10.

3. V. Goddard, *Gender Family and Works in Naples*, Berg, Oxford-Washington, 1996, p. 93.

4. M.R. Cutrufelli, *Operaie senza fabbrica*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 102.

5. *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano, 1987, p. 121. Il ricordo individuale non necessariamente rientra nella memoria collettiva: «quello che ricorda la singola persona diventa 'memoria' solo se integrato alla costruzione del passato effettuata da più soggetti», V. Maher, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2007, p. 22.

6. Le testimonianze orali sono state raccolte tra il 2006 e il 2010 e comprendono interviste alle lavoratrici a domicilio (19), a rappresentanti sindacali interni alla fabbrica e a sindacalisti provinciali afferenti alla Cgil e alla Cisl (4). È stato condotto anche un *focus group* con alcuni componenti del Circolo culturale Franco Serantini di Caprino Veronese.

7. Per un'esauriva descrizione del territorio caprinense e della sua evoluzione storica cfr. E. Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia, 2002; cfr. inoltre V.S. Gondola, *Dalla storica fabbrica degli ossi alla moderna ditta Cometti*, «Quaderni culturali caprinensi», n. 2, 2007; Pietropoli, Simoni, Girardi, Magagnotti, *Storie di donne, storie di vita*, cit.; Aa. Vv., *Storie di fabbrica. Uomini e tecnologie alla Cometti*, Edizioni Baldofestival, Caprino Veronese, 2003.

8. Tra il 1951 e il 1981 la popolazione di Caprino è attorno alle 7 mila unità e l'emigrazione colpisce in misura maggiore le contrade di alta collina, cfr. Turri, *La conoscenza del territorio*, cit., pp. 143 e 125-131.

9. Gondola, *Dalla storica fabbrica degli ossi alla moderna ditta Cometti*, cit., p. 82. Turri attribuisce la vendita dell'azienda a «una forma di disamore che a un certo punto può subentrare in ogni dinastia imprenditrice», Turri, *La conoscenza del territorio*, cit., p. 139.

10. Nel primo dopoguerra Cometti fece una cospicua donazione all'Ospedale di Caprino per onorare la memoria del socio caduto in battaglia nel 1916. Nel dicembre 1944, durante l'occupazione nazista, donò 5.500 lire per i poveri del paese, l'asilo e l'ospedale. Alla memoria del figlio Adriano, morto in combattimento come partigiano, la famiglia elargì 20 mila lire all'orfanotrofo, cfr. Gondola, *Dalla storica fabbrica degli ossi alla moderna ditta Cometti*, cit.

11. Intervista di D. Simoni e M.L. Magagnotti ad A. Cometti, 25 luglio 2006.

12. W. Pericolosi, S. Facchinetti, G. Dotti, *Dalla fabbrica al territorio: l'esempio della Molveno-Cometti*, in E. Turri, *Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani, Verona, 1982.

13. G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, pp. 213-227.

14. L. Frey, A. Simontacchi, *Il decentramento della produzione a piccole unità produttive*

e a lavoranti a domicilio in Italia, nei settori tessile e dell'abbigliamento, Roma, 1973, cit. in A. Agosti, M. Giarolo, F. Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, tesi di diploma della Scuola superiore di Servizio sociale, Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli studi universitari di Verona, a.a. 1974-1975, relatore V.F. Bozzini.

15. Nel 1959 una tragica esplosione che scosse tutta la Val d'Adige pose fine a questa attività, cfr. G. Banterle, *Quando è scoppiò la rocca*, Comitato Rivoli 1997, Rivoli Veronese, 2009.

16. La legge del 1973 modificava quella del 1958 soprattutto per quanto riguardava la tutela della salute. Inoltre era assai più precisa riguardo alla retribuzione spettante, mentre la norma precedente, pur prescrivendo che il lavoro fosse retribuito con le tariffe di cottimo puro, in carenza di norme contrattuali ammetteva le «pattuzioni preventive tra le parti». Veniva anche riconosciuto il diritto agli assegni familiari e alla contingenza e maggiormente regolamentato (anche nei confronti di eventuali intermediari) il licenziamento e lo spostamento delle lavorazioni dall'interno dell'azienda al domicilio.

17. Agosti, Giarolo, Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, cit.

18. Intervista di V. Catania e M.L. Magagnotti a E. Fioretta, 15 gennaio 2010.

19. Il primo accordo aziendale risalirebbe al 1965 (cfr. Pericolosi, Facchinetti, Dotti, *Dalla fabbrica al territorio*, cit., p. 241), fatto confermato da alcuni documenti contenuti in Archivio Ivres, b. Cometti [d'ora in poi Ivres-Cometti].

20. Intervista a Fioretta, cit.

21. Intervista di V. Catania e M.L. Magagnotti a S. Facchinetti, 30 dicembre 2009.

22. Pietropoli, Simoni, Girardi, Magagnotti, *Storie di donne, storie di vita*, cit., pp. 58-59.

23. Serantini morì il 5 maggio 1972, all'età di vent'anni, dopo essere stato picchiato ferocemente da agenti della polizia durante una manifestazione antifascista a Pisa, cfr. C. Stajano, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino, 1976. Sul Circolo Serantini di Caprino cfr. B. Toti, *Considerazioni sull'esperienza dei gruppi spontanei a Caprino*, «Informazione alternativa. Giornale di Democrazia proletaria dell'Alto Veronese», s.d. Tra gli strumenti di cui si dotò il Circolo ci fu un periodico che dedicò molta attenzione alle fabbriche della zona e ai problemi più generali dell'ambiente e dei servizi sociali e al femminismo.

24. Fu clamoroso il licenziamento di Mariangela Vesentini, operaia alla Coster e militante del Circolo Serantini, che aveva cercato di introdurre la Cgil in fabbrica. In seguito a una lunga vertenza fu reintegrata nel suo posto di lavoro.

25. Il 27 settembre 1973 sul «Foglio del Circolo Serantini» – una delle varianti del titolo del periodico del Circolo – appare un articolo intitolato *Sui consigli di zona*, nel quale si invita a organizzarli tenendo conto delle specificità locali: «ad esempio a Caprino non esistono dappertutto i consigli di fabbrica. Questo però non deve rappresentare un ostacolo alla formazione del consiglio di zona, perché niente vieta che si possano incontrare operai che sono della commissione interna, oppure non hanno nessuna carica sindacale».

26. Copia dell'accordo è in Ivres-Cometti.

27. Dell'unità sindacale gli ex-sindacalisti intervistati hanno parlato con orgoglio e nostalgia. Pasquale Nappa (Cgil), intervistato il 23 dicembre 2009 da M.L. Magagnotti, racconta: «le cose sono andate bene perché avevamo un rapporto sul piano personale molto forte. Io sono ancora amico di Braga e di Miele [sindacalisti della Flerica-Cisl]».

28. *Per un rilancio del consiglio di zona*, «Alternativa operaia. Foglio del Circolo Serantini», s.n., 24 giugno 1974.

29. *Comitati promotori: organismi operai di lotta*, «Per l'unità dei lavoratori», a cura del Collettivo operai-studenti della zona di Domegliara, s.n., 12 gennaio 1975.

30. *Obiettivi per la costituzione e gestione dei consigli di zona*, «Alternativa operaia», s.n., 25 febbraio 1976. Sui limiti dell'azione sindacale sui consigli di zona cfr. anche B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista di B. Ugolini, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 94-95.

31. Racconto di un delegato della Cometti (1975), in Agosti, Giarolo, Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, cit., pp. 102-107.

32. Il dibattito di quegli anni, oltre che nel sindacato, era molto vivace anche all'interno del movimento femminista. Le ragioni di opposizione al lavoro a domicilio erano simili a quelle contro il *part-time*, cfr. A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, il Mulino, Bologna, 1980.

33. *Dalle fabbriche*, «Alternativa Operaia», s.n., 4 aprile 1976.

34. Ivres-Cometti, copia dell'accordo del 29 aprile 1976.

35. Ivres-Cometti, volantino ciclostilato firmato Fulc, 30 ottobre 1976.

36. S. Bresola, *Assemblea lavoratrici a domicilio della Cometti*, «Informazione alternativa. Giornale di Democrazia proletaria dell'Alto Veronese», s.d.

37. Ivres-Cometti, lettera dattiloscritta su carta intestata Associazione industriali di Verona, indirizzata alla Fulc, 3 marzo 1977.

38. Ivres-Cometti, copia di lettera dattiloscritta su carta intestata Fulc, indirizzata all'Associazione industriali di Verona e alla direzione Molveno-Cometti di Caprino, firmata dai segretari P. Gennari (Cgil) e G. Braga (Cisl), s.d.

39. Ivres-Cometti, copia di lettera dattiloscritta su carta intestata Fulc di Trento, indirizzata all'Associazione industriali di Trento e alla Direzione Molveno Cometti di Ala, 11 giugno 1977.

40. Ivres-Cometti, *Aperte le trattative per i problemi delle lavoranti a domicilio*, volantino ciclostilato firmato Fulc e Lega delle lavoranti a domicilio, 15 giugno 1977.

41. Ivres-Cometti, *Lavoranti a domicilio della Molveno Cometti*, volantino ciclostilato firmato Fulc, 4 luglio 1977.

42. Una copia dell'accordo, firmata in originale, è in Ivres-Cometti.

43. Ivres-Cometti, «Bollettino delle lavoranti a domicilio», ciclostilato intestato Fulc Verona, 1° dicembre 1977, dove si afferma l'impegno della Fulc a «sviluppare e valorizzare» l'esperienza della Cometti.

44. Anche quando, nel 1978, a seguito di una lotta assai dura che si protrasse per mesi e sfociò nel blocco delle merci, la Cometti sparse denuncia al pretore di Caprino e vi fu l'intervento dei carabinieri, non vi furono licenziamenti, né altre forme di ritorsione.

45. Archivio Cisl Verona [d'ora in poi Acv], copia di lettera dattiloscritta con la quale i segretari della Filcea-Cgil e della Flerica-Cisl chiedono alla Lega un contributo straordinario, 20 novembre 1985.

46. Acv, copia del contratto aziendale delle domicilianti, firmato in originale presso l'Associazione industriali di Verona dai rappresentanti dell'azienda, dai delegati-operatori sindacali e dalle rappresentanti delle domicilianti, 22 settembre 1981.

47. Sulla crisi dei gruppi e la fine del dialogo tra movimento studentesco e operaio cfr. G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 114-127.

48. La memoria pubblica prende la forma di un sistema ideologico dotato di linguaggio, simboli, credenze e storie che le persone possono utilizzare come espedienti cognitivi per mediare le diverse interpretazioni e privilegiare alcune spiegazioni rispetto ad altre, cfr. J. Bodnar, *Remaking America. Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton, 1992, p. 14.

49. Non si intende la memoria come descrizione di fatti ma come rappresentazione che

varia a seconda della posizione sociale delle persone e dei contesti passati e presenti, cfr. M. Bloch, *Memoria autobiografica e memoria storica del passato*, in S. Borutti, U. Fabietti, *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998, p. 45; Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 21.

50. Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 349.

51. L'avvicendamento generazionale di donne dedite allo svolgimento di mestieri a domicilio tra Ottocento e Novecento è stato a lungo ignorato dalla storiografia economica o relegato a forme di sopravvivenza del mondo preindustriale, pur avendo avuto un ruolo fondamentale, ad esempio, nello sviluppo dell'industria dell'abbigliamento, cfr. Pacini, *Donne al lavoro*, cit., p. 44; Maher, *Tenere le fila*, cit.

52. F. Piselli, *La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, De Donato, Bari, 1975, p. 183.

53. Nel 1977 le persone impiegate a domicilio per la Molveno-Cometti erano 220, scese nel giro di pochi anni a 144, di cui sei uomini (per lo più pensionati o invalidi), Ivres-Cometti, elenco nominativi lavoratori a domicilio al 31 dicembre 1982.

54. Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 253.

55. Intervista di D. Simoni e M.L. Magagnotti a P. Pericolosi, 12 giugno 2006.

56. *House Life: space, place and family in Europe*, a cura di D. Birdwell-Pheasant, D. Lawrance-Zuniga, Berg, Oxford, 1999, p. 87.

57. Soprattutto a partire dagli anni ottanta, i proventi del lavoro furono spesi per l'istruzione dei figli e l'acquisizione o la ristrutturazione della casa: finalità di affermazione sociale considerate da tutte le intervistate molto importanti.

58. Le domicilianti dovevano assemblare per intero un articolo, oppure svolgere parte della lavorazione, ricevendo una paga diversa a seconda del modello.

59. Intervista di M.L. Magagnotti a L., 21 gennaio 2010.

60. Le lavoratrici a domicilio della Molveno-Cometti avevano paghe mediamente inferiori a quelle delle donne impiegate, in altri comuni, nel comparto calzaturiero e delle confezioni; poche tra loro conoscevano esattamente il proprio guadagno orario, cfr. Agosti, Giarolo, Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, cit.

61. Il loro percorso lavorativo è spesso costellato da varie occupazioni prima del matrimonio: contadine, domestiche, apprendiste sarte e stagionali all'estero.

62. Intervista di M.L. Magagnotti a M. Piazza, 18 dicembre 2009.

63. Dapprima il regime fascista, poi l'affermarsi di un modello borghese diffusero fra le stesse donne l'idea che il lavoro non dovesse essere in contrasto con i doveri familiari, cfr. V. De Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in *Storia delle donne in occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 141-175.

64. A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 343.

65. Con questa espressione le persone del luogo fanno riferimento a un modello di residenza che prevedeva la convivenza della nuova coppia con la famiglia del marito o della moglie.

66. Intervista di M.L. Magagnotti e B. Pietropoli a M.T. Pachera, 20 luglio 2006.

67. Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 254.

68. Fra gli anni sessanta e settanta in questa zona, come in molte altre aree rurali venete, emergerà sempre più la figura dell'agricoltore *part-time* che, occupato a tempo pieno nel settore secondario, non abbandona del tutto l'attività agricola e l'allevamento, cfr. F. Piva, G. Tattara, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione, 1917-1940*, Marsilio,

Venezia, 1983 e P. Berni, *Quale agricoltura?*, in *L'ambiente e l'uomo*, vol. 1, Comunità Montana del Baldo, Caprino Veronese, 1989, p. 149.

69. Intervista a Piazza, cit.

70. Intervista a Pericolosi, cit.

71. F. Crespi, R. Segatori, V. Bottacchiari, *Il lavoro a domicilio. Il caso dell'Umbria*, De Donato, Bari, 1975, p. 15.

72. Intervista di D. Simoni a R. Sala, giugno 2007.

73. Tali difficoltà possono essere collegate alla crisi dell'edilizia che a partire dal 1974 si ripercosse su molte attività.

74. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia*, cit., p. 142.

75. Ivi, p. 148.

76. Intervista a L., cit.

77. Ivi.

78. Intervista a Piazza, cit.

79. Intervista a Sala, cit.